

L'autolegislazione della ragione come principio regolatore dell'autodisciplina discorsiva

Nel saggio *Che cosa significa orientarsi nel pensiero* Kant scrive: “[l]ibertà di pensiero significa [...] che la ragione si sottomette solo ed esclusivamente alla legge *che essa stessa si dà*”¹. Poiché l’attività di dare a se stessi la legge esplicita il concetto di autolegislazione, tale definizione può essere parafrasata nel seguente modo: il pensiero è libero se è sottoposto solo ed esclusivamente all’autolegislazione della ragione. Inoltre, benché il saggio abbia come oggetto immediato la maniera corretta di pensare oggetti sovrasensibili, esso si rivela di cruciale importanza per la teoria kantiana dell’uso pubblico della ragione. Infatti, ponendo la domanda retorica: “Ma quanto, e quanto correttamente *penseremmo*, se non pensassimo per così dire in comune con altri [...]?”², Kant fa dipendere sia la correttezza che l’attività stessa del pensare dalla sua dimensione pubblica. Di conseguenza, tutto quanto il saggio dice riguardo al pensiero può essere utilizzato per chiarire il concetto di uso pubblico della ragione. Pertanto, è possibile infine parafrasare la definizione iniziale come segue: l’uso pubblico della ragione è libero nella misura in cui è sottoposto all’autolegislazione della ragione.

¹ DO 8:145; Volpi, p. 63. Le opere di Kant sono citate indicando volume e numero di pagina dell’edizione *Immanuel Kant. Gesammelte Schriften* (abbr. KGS), a cura della Preussische Akademie der Wissenschaften (vol. 1-22), della Deutsche Akademie der Wissenschaften zu Berlin (vol. 23) e della Akademie der Wissenschaften zu Göttingen (vol. 24-29), 1900-. La *Critica della ragion pura* è citata indicando il numero di pagina delle edizioni A e B della KGS. Se non altrimenti specificato, tutte le enfasi sono di Kant. Le abbreviazioni utilizzate sono definite nella lista delle abbreviazioni. Le traduzioni utilizzate sono indicate nella bibliografia.

² WDO 8:144; Volpi, p. 62.

Col mio intervento intendo **in primo luogo** dimostrare che l'autolegislazione della ragione sia il principio dell'uso pubblico della ragione in quanto ne definisce e specifica sia l'aspetto di pubblicità che l'aspetto di libertà da esso inscindibile. **In secondo luogo** ricostruirò le linee generali dei contenuti dell'autolegislazione della ragione riguardo al suo uso pubblico ricavandole dal progetto critico kantiano. Nel fare ciò intendo evidenziare che tali contenuti assoggettano i partecipanti all'uso pubblico della ragione a norme che regolano in modo specifico la priorità dei temi da discutere, la validità degli argomenti utilizzati e la legittimità del consenso raggiunto. In tal senso, l'autolegislazione della ragione funge da principio regolatore della condotta dei partecipanti all'uso pubblico della ragione. Chiamo le norme a cui l'autolegislazione della ragione sottopone i partecipanti all'uso pubblico della ragione autodisciplina discorsiva. L'aggettivo 'discorsiva' indica, in conformità all'uso invalso dagli anni '70 del Novecento con gli studi di Karl-Otto Apel e Jürgen Habermas, il contesto di comunicazione pubblica, mentre il sostantivo 'disciplina' ne sottolinea l'aspetto normativo. Il prefisso 'auto-' specifica infine che tale disciplina non può essere imposta dall'esterno ma richiede l'impegno volontario dei partecipanti all'uso pubblico della ragione.

1. L'autolegislazione della ragione come principio dell'uso pubblico della ragione

L'autolegislazione della ragione è il principio dell'uso pubblico della ragione in quanto definisce a quali condizioni l'uso della ragione sia pubblico.

Fare uso pubblico della propria ragione significa parlare al mondo. Nell'articolo *Risposta alla domanda: cos'è illuminismo?* Kant definisce l'uso pubblico della ragione come "quello che ciascuno fa di essa *come*

studioso dinnanzi all'intero pubblico dei *lettori*"³ e specifica quest'ultimo come "pubblico in senso proprio, vale a dire [il] mondo"⁴.

Per comprendere il concetto kantiano di uso pubblico della ragione si tratta dunque di capire cosa significhi parlare al mondo. Secondo la mia ricostruzione, l'uso della ragione si qualifica come pubblico, vale a dire come capace di raggiungere il mondo, se soddisfa tre condizioni, ossia, una epistemica una mediatica ed una giuridica.

Per quanto riguarda la condizione epistemica, un pensiero si qualifica come pubblico se supera il cosiddetto test di universalizzabilità che conclude *Cosa significa orientarsi nel pensiero*:

Servirsi della propria ragione non significa altro che chiedersi, ogni qualvolta si deve assumere qualcosa, se si ritiene davvero possibile eleggere la ragione di tale assunzione, o anche la regola che consegue da ciò che si assume, a principio generale del proprio uso della ragione.⁵

Aderendo alle interpretazioni di Onora O'Neill⁶, Katerina Deligiorgi⁷ e Samuel Fleischacker⁸, ritengo che un pensiero si qualifichi all'uso pubblico se deriva da un fondamento universalizzabile, ossia dalla ragione stessa, invece che da particolari preferenze individuali o particolari appartenenze politiche o religiose.

Per quanto riguarda la condizione mediatica, da tutta la produzione critica kantiana risulta che espressioni quali "parlare al pubblico" e "rivolgere un discorso" al pubblico significhino diffondere i propri pensieri tramite la parola scritta⁹. A tal riguardo, per ragioni di tempo mi limito a

³ WA 8:37; Gonnelli, p. 47.

⁴ WA 8:38; Gonnelli, p. 48.

⁵ WDO 8:146n; Volpi, p. 66.

⁶ Onora O'Neill, "Kant's Conception of Public Reason".

⁷ Katerina Deligiorgi. *Kant and the Culture of Enlightenment*.

⁸ Samuel Fleischacker. *What is Enlightenment?*

⁹ Cfr. "In un libro, in quanto è uno scritto, l'autore *parla* al suo lettore" (VUB 8:80; Gonnelli, p. 78). "Un libro è lo strumento con cui si trasmette al pubblico un discorso

rilevare che per la teoria kantiana dell'uso pubblico della ragione sia cruciale che un autore sia in grado di diffondere i propri pensieri nella maniera più ampia possibile e il più fedelmente possibile alle sue intenzioni. Il primato mediatico della scrittura sull'oralità è dovuto al fatto che ai tempi di Kant la parola scritta sia l'unico medium capace di diffondere il pensiero secondo tali due requisiti di ampia diffusione e fedele riproduzione.

Parlare al mondo, ossia fare uso pubblico della ragione, significa quindi diffondere i propri pensieri in modo ampio e fedele dopo averli preparati in maniera epistemicamente adeguata, e un pensiero è epistemicamente adeguato se il suo fondamento è conforme ai requisiti posti dalla ragione, ossia all'autolegislazione della ragione. Se fondato in questo modo, e non su particolari preferenze individuali o particolari appartenenze di gruppo, il pensiero è in grado di parlare al mondo poiché è condivisibile da individuo a individuo e da gruppo a gruppo.

Specularmente, se le ragioni per cui si assume qualcosa non derivano dall'autolegislazione della ragione ma da particolari fattori individuali o sociali, il pensiero su esse fondato non è condivisibile da individuo a individuo e da gruppo a gruppo e non si qualifica all'uso pubblico. Questo è il caso, secondo Kant, dell'uso che pubblici ufficiali quali ecclesiastici e insegnanti universitari fanno della ragione nell'esercizio delle loro funzioni di pubblici ufficiali. Benché entrambi si rivolgano ad una moltitudine di persone, tale moltitudine non costituisce un pubblico in senso proprio in quanto, nella Prussia di Kant, ecclesiastici e insegnanti universitari sono contrattualmente vincolati a trasmettere gli specifici contenuti previsti dal contratto di impiego con lo Stato. Tali contenuti non soddisfano i requisiti

[...]. Per il fatto che viene chiamato strumento muto, lo distinguo da quello che trasmette il discorso con un *suono*, come ad esempio un megafono o anche la stessa *bocca* di altri” (VUB 8:81n; Gonnelli p. 79). Inoltre: “Un libro è uno scritto [...] il quale rappresenta un discorso che qualcuno [...] tiene al pubblico” (MdS 6:289; Vidari, p. 110). “Uno *scritto* [...] è un *discorso* indirizzato al pubblico, cioè lo scrittore parla pubblicamente per mezzo dell'editore” (MdS 06:289-290; Vidari, p. 111).

del concetto di pubblico in quanto non sono universalizzabili, e non sono universalizzabili poiché servono i particolari interessi di un particolare sovrano rispetto alla particolare comunità dei suoi sudditi. Ecco allora che la condizione giuridica posta al concetto di uso pubblico della ragione dall'autolegislazione della ragione richiede che l'individuo che comunica il proprio pensiero parli in prima persona e non "secondo le prescrizioni e in nome di un altro"¹⁰ nell'ambito di "un certo *impiego* o *ufficio civile* a lui affidato"¹¹.

L'autolegislazione della ragione è il principio dell'uso pubblico della ragione anche in un altro senso, ossia in quanto definisce e specifica l'aspetto di libertà inscindibile dal concetto kantiano di uso pubblico della ragione.

La libertà che Kant propugna per l'uso pubblico della ragione ha un versante negativo e uno positivo. Sul versante negativo, e classicamente liberale, il ragionare pubblico è libero se indipendente da interferenze statali. Sul versante positivo, e tipicamente kantiano, il ragionare pubblico è libero se sottoposto a una specifica norma, ossia all'autolegislazione della ragione. Infatti, la particolarità del concetto kantiano di libertà dell'uso pubblico della ragione è di non limitarsi alla mera indipendenza da interferenze statali né tanto meno di includere la licenza di dire qualsiasi cosa. Come emerge specialmente dal saggio *Che cosa significa orientarsi nel pensiero*, la libertà dell'uso pubblico della ragione va interpretata principalmente come libertà in quanto conformità alle leggi della ragione. Di decisiva rilevanza è che Kant definisce la libertà di pensiero, e dunque, come sopra illustrato, la libertà di pensare pubblicamente, come soggezione della ragione "solo ed esclusivamente alla legge *che essa stessa si dà*". Il concetto kantiano di libertà dell'uso pubblico della ragione non va pertanto interpretato alla luce della libertà di parola propugnata dal liberalismo

¹⁰ WA 8:38; Gonnelli, p. 48.

¹¹ WA 8:37; Gonnelli, p. 47.

classico bensì in analogia col concetto di autonomia che Kant introduce con la sua filosofia morale. Nella *Fondazione della metafisica dei costumi* egli definisce la libertà della volontà negativamente come libertà dall'eteronomia, ossia come indipendenza dalla determinazione tramite le leggi della natura, e positivamente come autonomia, ossia come determinazione tramite le leggi della volontà stessa¹². Seguendo Onora O'Neill, sostengo che lo stesso valga per la libertà dell'uso pubblico della ragione: esso è libero nella misura in cui non è eteronomo, cosa che esclude l'interferenza statale¹³, non è senza legge, cosa che esclude la licenza di dire qualsiasi cosa¹⁴, ed è autonomo, ossia conforme alle leggi della stessa ragione.

Il concetto kantiano di libertà dell'uso pubblico della ragione prescrive pertanto che quest'ultimo sia sottoposto ad una ed una sola norma: l'autolegislazione della ragione.

2. L'autolegislazione della ragione come principio dell'autodisciplina discorsiva

Benché Kant definisca la libertà dell'uso pubblico della ragione come autolegislazione della ragione e la vincoli pertanto a criteri normativi, egli non sviluppa sistematicamente i contenuti di tale legislazione. Come anticipato in apertura, intendo delineare i tratti generali di tale legislazione per mostrare concretamente che il concetto kantiano di libertà dell'uso pubblico della ragione non si limita alla rivendicazione di indipendenza dall'interferenza statale e non implica la licenza di dire qualsiasi cosa. Piuttosto la libertà del pensare pubblicamente vincola i partecipanti all'uso pubblico della ragione a norme che regolano in modo specifico la priorità

¹² GMS 4:446-7; Chiodi, p. 98 sg.

¹³ “[Q]uel potere esterno che strappa agli uomini la libertà di *comunicare* pubblicamente i loro pensieri, li priva anche della libertà di *pensare*” (WDO 8:144; Volpi, p. 62 sg.).

¹⁴ Ciò corrisponde a quanto Kant definisce “USO SENZA LEGGE della ragione” come “liberazione dai limiti imposti dalla ragione” (WDO 8:145; Volpi, p. 63).

dei temi da discutere, la validità degli argomenti utilizzati e la legittimità del consenso raggiunto. Tali vincoli costituiscono i contenuti dell'autolegislazione della ragione e sono ricavabili dall'intrapresa critica, ossia dal progetto filosofico finalizzato a definire il dominio e l'operare legislativi di ciascuna facoltà conoscitiva umana individuandone le fonti, l'estensione e i confini.

Per quanto riguarda i criteri normativi della validità degli argomenti, uno dei risultati dell'intrapresa critica è il corretto abbinamento di oggetto e facoltà, per cui oggetti di natura teoretica, morale ed estetica pertengono rispettivamente alle facoltà di intelletto, ragione e sensibilità. Di conseguenza, giudizi non conformi a tale abbinamento di oggetto e facoltà non sono validi. Questo è per esempio il caso di un argomento morale fondato a partire da un qualsivoglia sentimento e pertanto ricondotto alla sensibilità. Si possono interpretare come applicazioni di tale criterio di validità all'uso pubblico della ragione i passi della *Fondazione della metafisica dei costumi*¹⁵ in cui Kant attribuisce l'inefficacia degli scritti morali al fatto che i loro autori fondino la moralità su fonti diverse dalla ragione. Nella *Critica della ragion pratica* Kant ribadisce poi che tutti i filosofi morali della storia hanno derivato il principio della morale da fondamenti sussumibili sotto al principio della felicità e quindi riconducibili in ultima analisi alla sensibilità¹⁶.

Un altro risultato dell'intrapresa critica è l'individuazione dei limiti della conoscenza teoretica, per cui gli esseri umani possono solo avere conoscenza teoretica di oggetti di possibile esperienza. Applicato al ragionare pubblico, questo significa che una posizione argomentata per mezzo di affermazioni teoretiche, ad esempio, su Dio o l'aldilà, non è valida in quanto tali oggetti non sono passibili di esperienza.

Per quanto riguarda i temi da sottoporre al ragionamento pubblico, Kant suggerisce molte volte che spetti priorità ai temi adatti a promuovere

¹⁵ GMS 4:405 e 4:411n; Chiodi, p. 59 e p. 93b.

¹⁶ KpV Anmerkung II 5:35-5:40; Chiodi, Scolio II pp. 151-157.

una pratica critica. Per esempio, in *Che cosa significa orientarsi nel pensiero*, egli esorta a non soffermarsi a discutere pubblicamente chimere e fantasticherie, ossia oggetti sovrasensibili la cui trattazione non avanza né la conoscenza né la morale¹⁷. Nell'*Antropologia dal punto di vista pragmatico* egli sollecita ad abbandonare le ricerche fisiologiche e psicologiche sul “meccanismo umano”¹⁸ in quanto tali indagini non producono alcun risultato utilizzabile. In numerosi passi della produzione critica, Kant esorta i teologi a non soffermarsi a discutere i premi e le punizioni divine poiché tali discorsi generano un'erronea concezione della morale.

Per quanto riguarda infine l'esito dell'uso pubblico della ragione, ossia il consenso sulle questioni di volta in volta dibattute, vorrei tratteggiare la teoria kantiana rispondendo a due obiezioni ancora oggi discusse e mosse da Karl-Otto Apel nel 1973 nel volume *Das Apriori der Kommunikationsgemeinschaft*, seconda parte dell'opera *Transformation der Philosophie*.

La prima obiezione è che la teoria kantiana dell'uso pubblico della ragione sia incapace di fornire una norma etica che vincoli i membri della comunità comunicativa al raggiungimento di un consenso. A mio avviso è invece possibile individuare o ricostruire dall'interno della filosofia kantiana un dovere al consenso sia nell'ambito teoretico che pratico che estetico. Nell'ambito teoretico, la condizione necessaria affinché la ragione progredisca, ossia proceda sul “cammino sicuro della scienza”, è proprio “la concordia fra i diversi collaboratori intorno al modo in cui dev'essere condotto il lavoro comune”¹⁹, ossia il consenso degli studiosi perlomeno

¹⁷ WDO 8:137; Volpi, p. 52.

¹⁸ ApH § 51 7:214; Chiodi, p. 541.

¹⁹ “Quando [la ragione], dopo aver fatto numerosi apprestamenti e preparativi, appena giunge in prossimità dello scopo si arena, o deve nuovamente e ripetute volte ricominciare da capo, tentando altre vie; e, parimenti – quando non è possibile realizzare la concordia fra i diversi collaboratori intorno al modo in cui dev'esser condotto il lavoro comune – si può allora esser certi che l'impresa è ben lontana dal cammino sicuro della scienza, procedendo piuttosto incertamente a tastoni”. KrV Bvii; Chiodi, p. 39.

riguardo al metodo. Nell'ambito pratico, la ragione prescrive le idee regolative del regno dei fini sul piano etico e della *respublica noumenon* sul piano giuridico. La realizzazione di entrambe richiede la collaborazione di ciascun individuo, e questa a sua volta richiede l'adesione volontaria di ciascuno, ossia il consenso di ciascuno ad orientare la pratica etica e giuridica a quanto prescrive la ragione pura pratico. Infine, nell'ambito estetico,

[i]l giudizio di gusto esige il consenso di ciascuno; e chi dichiara che qualcosa è bello intende che ciascuno *debba* dare la sua approvazione all'oggetto considerato e allo stesso modo dichiararlo bello²⁰.

La seconda obiezione mossa da Apel è che la teoria kantiana dell'uso pubblico della ragione sia incapace di fornire una norma etica sulla cui base commisurare e semmai invalidare il consenso eventualmente raggiunto. Ritengo invece che la teoria kantiana dell'uso pubblico della ragione, oltre a fornire una norma che rende doveroso il raggiungimento di un consenso, richieda ai partecipanti al ragionamento pubblico di raggiungere un consenso moralmente qualificato. La filosofia politica kantiana offre l'esempio più chiaro che secondo Kant non qualsivoglia posizione della maggioranza possa legittimamente rivendicare lo status di opinione pubblica. Tale status può essere rivendicato solo da posizioni conformi alle prescrizioni della ragion pura pratica, e dunque conformi ad una certa norma etica. In *Risposta alla domanda: cos'è illuminismo?* Kant scrive: "La pietra di paragone di tutto ciò che può essere deliberato su un popolo sta nella domanda: un popolo potrebbe davvero imporre a se stesso una tale legge"²¹? Riprendendo tale principio nell'articolo *Sul detto comune: questo può essere giusto in teoria, ma non vale per la pratica*, egli lo specifica come segue":

²⁰ KdU 5:237; Marassi, p. 151.

²¹ WA 8:39; Gonnelli, p. 49.

obbligare ogni legislatore ad emanare le sue leggi così come esse *sarebbero potute* nascere dalla volontà riunita di un intero popolo [...], anche posto che il popolo fosse in una situazione o in una disposizione del suo atteggiamento di pensiero tali che se fosse interpellato su di essa rifiuterebbe probabilmente il suo voto.²²

Il passo presenta l'apparente paradosso di un consenso che è vincolante a prescindere dal fatto empirico che sia effettivamente dato o no. Un tale consenso, capace di decidere sulla legittimità di una legge, sia che venga espresso o no e, fattore ancora più decisivo, sia che sia raggiunto o no, esprime proprio l'aspetto normativo della concezione kantiana del consenso. Una posizione raggiunta a seguito di un dibattito pubblico non è legittima, e pertanto vincolante, in quanto sia la posizione della maggioranza o l'esito di una certa procedura non coercitiva. Piuttosto, l'esito di un dibattito pubblico può rivendicare lo status vincolante proprio del consenso solo se è conforme alla legislazione della ragione, in questo caso alle idee regolative della pratica politica. Il consenso in questione non descrive pertanto né un'opinione per quanto diffusa o radicata né semplicemente una posizione comune raggiunta a seguito di un processo discorsivo non coercitivo. Esso prescrive bensì la posizione moralmente corretta di un pubblico che orienta l'uso della ragione alla legislazione della ragione stessa.

3. Conclusioni

Nell'ambito del concetto kantiano di uso pubblico della ragione, l'autolegislazione della ragione costituisce un principio in tre sensi distinti e interrelati.

Per l'interprete della filosofia kantiana essa costituisce il principio organizzatore che permette di ricostruire la teoria kantiana dell'uso pubblico della ragione. Essa permette cioè di proseguire quel lavoro di

²² TP 8:297; Gonnelli, p. 144.

individuazione e sistematizzazione delle norme procedurali e sostanziali del ragionamento pubblico che Kant avvia e non sviluppa sistematicamente.

L'autolegislazione della ragione costituisce inoltre il principio di definizione del concetto stesso di uso pubblico della ragione poiché fornisce il criterio che specifica a quali condizioni un ragionamento sia pubblico.

Infine, essa costituisce il principio regolatore della pratica dei partecipanti all'uso pubblico della ragione, in quanto specifica la libertà di quest'ultimo come riconoscimento e pratica di specifiche norme che regolano, tra le altre cose, i temi da priorizzare, la validità degli argomenti utilizzati e la legittimità del consenso raggiunto. Come principio in tal senso, l'autolegislazione della ragione richiede alla comunità comunicativa un'autodisciplina discorsiva che è espressione delle condizioni epistemiche ed etiche alle quali i partecipanti all'uso pubblico della ragione possono legittimamente pretendere di essere presi sul serio, verificare se stiano ragionando correttamente e assumere realisticamente di essere comprensibili gli uni per gli altri.

Lista delle abbreviazioni

ApH	Antropologia dal punto di vista pragmatico
GMS	Fondazione della metafisica dei costumi
KdU	Critica del giudizio
KpV	Critica della ragion pratica
KrV	Critica della ragion pura
MdS	La metafisica dei costumi
TP	Sul detto comune: questo può essere giusto in teoria, ma non vale per la prassi
VUB	Sulla illegittimità della riproduzione di libri
WA	Risposta alla domanda: cos'è illuminismo?
WDO	Che cosa significa orientarsi nel pensiero

Bibliografia

- Apel, Karl-Otto. *Transformation der Philosophie. Bd. 2 Das Apriori der Kommunikationsgemeinschaft*. Frankfurt am Main: Suhrkamp, 1973.
- Deligiorgi, Katerina. *Kant and the Culture of Enlightenment*. Albany: State University of New York Press, 2005.
- Fleischacker, Samuel. *What is Enlightenment?* London/New York: Routledge, 2013
- Kant, Immanuel [1781, 1788]. *Critica della ragion pura*, a cura di Pietro Chiodi. Torino: UTET, 1967.
- Kant, Immanuel [1784]. *Risposta alla domanda: cos'è illuminismo?*. In *Kant. Scritti di storia, politica e diritto*, a cura di Filippo Gonnelli. Roma-Bari: Laterza, 2003.
- Kant, Immanuel [1785]. *Sulla illegittimità della riproduzione di libri*. In *Kant. Scritti di storia, politica e diritto*, a cura di Filippo Gonnelli. Roma-Bari: Laterza, 2003.
- Kant, Immanuel [1785]. *Fondazione della metafisica dei costumi*. In *Critica della ragion pratica*, a cura di Pietro Chiodi. Torino: UTET, 2013.
- Kant, Immanuel [1786]. *Che cosa significa orientarsi nel pensiero*, a cura di Franco Volpi, trad. Petra dal Santo. Milano: Adelphi, 2000.
- Kant, Immanuel [1788]. *Critica della ragion pratica*, a cura di Pietro Chiodi. Torino: UTET, 2013.
- Kant, Immanuel [1790]. *Critica del giudizio*, introduzione, traduzione, note e apparati di Massimo Marassi. Firenze-Milano: Bompiani, 2014.
- Kant, Immanuel [1793]. *Sul detto comune: questo può essere giusto in teoria, ma non vale per la prassi*. In *Kant. Scritti di storia, politica e diritto*, a cura di Filippo Gonnelli. Roma-Bari: Laterza, 2003.
- Kant, Immanuel [1798]. *La metafisica dei costumi*, a cura di Giovanni Vidari. Roma-Bari: Laterza, 2004.
- Kant, Immanuel [1798]. *Antropologia dal punto di vista pragmatico*. In *Critica della ragion pratica*, a cura di Pietro Chiodi. Torino: UTET, 2013.

O'Neill, Onora. "Kant's Conception of Public Reason". In *Kant und die Berliner Aufklärung. Akten des IX. Internationalen Kant-Kongresses, Bd.1*, a cura di Volker Gerhardt, Rolf-Peter Horstmann e Ralph Schumacher. Berlin/New York: De Gruyter, 2001, 35-47.